

Ci siamo lasciati dopo 10 anni

Una storia per imparare l'italiano

Simone: Ci siamo lasciati dopo dieci anni.

Giorgia: Quasi un anno fa. Una sera di gennaio, sul divano.

Simone: Senza urla, senza piatti rotti, senza avvocati.

Giorgia: Poi, un mese fa, ci siamo rivisti. Al battesimo del figlio della mia migliore amica. Io ero la madrina.

Simone: E io il padrino. L'avevano deciso prima, quando eravamo ancora insieme.

Giorgia: Dopo la cerimonia c'era il pranzo in un agriturismo, vicino a Fidenza. Ci hanno messi allo stesso tavolo. Uno accanto all'altra.

Simone: E lì, tra il secondo e il dolce, abbiamo scoperto che per dieci anni avevamo vissuto nella stessa casa raccontandoci due storie diverse.

Giorgia: Questa è la conversazione di quel pomeriggio.

Simone: Allora... come stai?

Giorgia: Bene. Abbastanza bene. Tu?

Simone: Bene. Lavoro tanto. Ottone come sta?

Giorgia: Grasso. Dorme sul tuo lato del letto. Cioè, sul lato dove dormivi tu.

Simone: Lo ha sempre fatto. Anche quando c'ero.

Giorgia: È vero.

Simone: Sai che questo tavolo mi ricorda una cosa?

Giorgia: Cosa?

Simone: Il matrimonio dove ci siamo conosciuti. Anche lì ci avevano messi vicini. Io ero il cugino dello sposo, tu la testimone della sposa.

Giorgia: E tu hai passato la serata a parlare di ginocchia.

Simone: E tu hai passato la serata a correggere il discorso dello sposo. Con una penna. Sul menù.

Giorgia: C'erano quattro errori di grammatica in dieci righe. Non potevo lasciarlo così.

Simone: Ti ho chiesto se facevi l'insegnante.

Giorgia: E io ti ho detto: "No, peggio. Traduttrice."

Simone: Ho tenuto quel menù, sai?

Giorgia: Davvero?

Simone: È in un libro, nel monolocale. L'ho trovato durante il trasloco. Pieno delle tue correzioni rosse.

Giorgia: Non lo sapevo.

Simone: Ci sono tante cose che non sapevi. Anche io, a quanto pare.

Giorgia: Già.

Simone: Comunque, la cerimonia è stata bella.

Giorgia: Sì. Pietro non ha pianto quasi per niente.

Simone: Ha pianto quando il prete gli ha versato l'acqua in testa. Come tutti.

Giorgia: Ha smesso quando l'hai preso in braccio tu.

Simone: Davvero?

Giorgia: Sì. Io te l'ho passato, e lui si è calmato subito. Ti guardava fisso.

Simone: È il mestiere. Faccio il fisioterapista da quindici anni. So come si tiene una testa.

Giorgia: Non era il mestiere, Simone.

Simone: E cos'era?

Giorgia: Niente. Lascia stare.

Simone: Va bene.

Giorgia: Ti ricordi il nostro primo appartamento?

Simone: Quello in Oltretorrente? Come potrei dimenticarlo. Quarto piano senza ascensore.

Giorgia: Quaranta metri quadri. Il proprietario diceva cinquanta.

Simone: Contava anche il balcone. Un balcone dove ci stava un vaso. Uno.

Giorgia: Il basilico.

Simone: Il basilico che è morto dopo una settimana.

Giorgia: È morto perché tu lo innaffiavi tre volte al giorno.

Simone: Io volevo che crescesse in fretta.

Giorgia: E la caldaia? Il primo inverno?

Simone: Non me ne parlare. Si è rotta il giorno di Natale. Il tecnico è venuto il sette gennaio.

Giorgia: Due settimane con il cappotto in casa. Dormivamo con due coperte, il tuo maglione della montagna e i calzini di lana.

Simone: E tu traducevi con i guanti. Quei guanti senza dita, che avevi comprato al mercato.

Giorgia: Traducevo il manuale di un frigorifero industriale. Con i guanti, al freddo. Mi sembrava una battuta.

Simone: Però eravamo felici.

Giorgia: Sì. Eravamo felicissimi. Mangiavamo la pasta seduti per terra, perché il tavolo non era ancora arrivato.

Simone: Il tavolo è arrivato a marzo. Ed era sbagliato. Troppo grande per la cucina.

Giorgia: E per entrare in cucina bisognava passare di lato. Tu ci sbattevi il fianco tutte le mattine.

Simone: Ho ancora il livido. Sono sicuro.

Giorgia: E ti ricordi la porta della cucina?

Simone: La porta della cucina?

Giorgia: La sera che abbiamo finito di montare i mobili. Tu hai preso una matita e hai segnato le nostre altezze sullo stipite della porta. Prima la mia, poi la tua. Con la data.

Simone: Sì... me lo ricordo. Tu sei più bassa di me di diciotto centimetri.

Giorgia: E poi, sotto la mia tacca, hai fatto una riga più in basso. Vuota. Senza nome.

Simone: Davvero?

Giorgia: Io ti ho chiesto: "E quella per chi è?" E tu hai detto: "Per quando avremo bisogno di misurare qualcun altro."

Simone: Ho detto così?

Giorgia: Hai detto così. Avevi trentun anni e la faccia sporca di vernice.

Simone: Non me lo ricordavo più.

Giorgia: Io sì. Per anni, quando ci pensavo, mi sembrava la prova che una volta lo volevi. E poi mi sono convinta che avessi cambiato idea.

Simone: Non ho mai cambiato idea, Giorgia.

Giorgia: Adesso lo so. Ma allora non lo sapevo.

Simone: E le tacche?

Giorgia: Quando abbiamo cambiato casa, il proprietario ha ridipinto lo stipite. Bianco. Le abbiamo perse.

Simone: Peccato.

Giorgia: Sì. Peccato.

Simone: Comunque... ti stava bene in braccio. Pietro, dico.

Giorgia: Anche a te.

Simone: È un peccato, sai?

Giorgia: Cosa è un peccato?

Simone: Niente. Che noi non ne abbiamo avuti. Io un figlio lo volevo, sai? Tanto. Ma tu non volevi. Non te ne faccio una colpa, eh. Davvero. È una scelta. Era la tua vita anche quella.

Giorgia: Scusa?

Simone: Ho detto che non te ne faccio una colpa.

Giorgia: No, prima. Hai detto che io non volevo?

Simone: Giorgia, dai. Non è il giorno giusto per litigare.

Giorgia: Io non sto litigando. Ti sto chiedendo una cosa. Chi ti ha detto che io non volevo un figlio?

Simone: Me l'hai detto tu.

Giorgia: Io? Quando?

Simone: Il pranzo da mia madre. Te lo ricordi? Lei serviva l'arrosto e ha chiesto: "Allora, voi due? Quando mi fate un nipotino?" E tu hai posato la forchetta e hai detto: "Non è il momento."

Giorgia: Me lo ricordo benissimo.

Simone: Ecco. Quattro parole. "Non è il momento." Io stavo per rispondere, e tu hai risposto prima di me. Così, tranquilla. E poi hai ripreso a mangiare come se niente fosse.

Giorgia: E tu cosa stavi per rispondere?

Simone: Non lo so. Una battuta, credo. Come sempre.

Giorgia: Appunto.

Simone: Appunto cosa?

Giorgia: Io ho parlato prima di te proprio per quello. Perché avevo paura della tua battuta.

Simone: Paura di una battuta? Ma che battuta?

Giorgia: "Per fortuna noi non abbiamo questi problemi."

Simone: Cosa?

Giorgia: "Per fortuna noi non abbiamo questi problemi." Ero sicura che avresti detto quello. Davanti a tua madre, davanti a tua sorella. E io non l'avrei sopportato.

Simone: Giorgia, io non ho mai detto una frase del genere.

Giorgia: Sì che l'hai detta.

Simone: Quando?

Giorgia: Al primo compleanno di Leonardo. La festa nel giardino, con il clown e la torta enorme. Te la ricordi?

Simone: Certo che me la ricordo. Leonardo ha urlato per quaranta minuti. Elisa era distrutta.

Giorgia: E tu l'hai portato in braccio per tutto il giardino. Avanti e indietro. Gli cantavi le canzoni dello Zecchino d'Oro, stonato come una campana.

Simone: Non ero stonato.

Giorgia: Eri stonatissimo. E alla fine lui si è addormentato sulla tua spalla. Con la bocca aperta e un pugno chiuso sulla tua camicia. E tu sei rimasto fermo sotto un albero per mezz'ora, senza muoverti, per non svegliarlo.

Simone: Di questo mi ricordo. Avevo il braccio addormentato.

Giorgia: Io ti ho guardato per tutto quel tempo. Lo sai cosa pensavo?

Simone: No.

Giorgia: Pensavo: ecco, è lui. È il padre giusto. Stasera glielo dico.

Simone: Non lo sapevo.

Giorgia: Quella mattina avevo comprato un libro. Di nascosto, in libreria. Si chiamava "Il primo anno del tuo bambino". Ce l'avevo in borsa. Volevo mostrartelo in macchina, tornando a casa. Volevo dirti: "Simone, sono pronta. Proviamo."

Simone: E perché non l'hai fatto?

Giorgia: Perché in macchina, appena partiti, tu hai detto, ridendo: "Hai visto Elisa? Per fortuna noi non abbiamo questi problemi."

Simone: Io ho detto questo?

Giorgia: Parola per parola.

Simone: Giorgia, te lo giuro, non me lo ricordo.

Giorgia: Lo so. Lo vedo dalla faccia che non te lo ricordi.

Simone: Era una battuta. Elisa aveva le occhiaie fino al mento, io ho fatto una battuta. Una battuta stupida, va bene. Ma era una battuta.

Giorgia: Per te. Per me è stata una risposta. Il libro è rimasto in borsa. Il giorno dopo l'ho nascosto in uno scatolone, sotto i dizionari di tedesco. E non ti ho detto più niente.

Simone: Per tre anni?

Giorgia: Per tre anni.

Simone: Ma perché non me l'hai chiesto? Una volta. Una volta sola.

Giorgia: E tu perché non me l'hai chiesto, dopo il pranzo da tua madre?

Simone: Perché avevo paura della risposta.

Giorgia: Anch'io.

Simone: Scusa, ho bisogno di un bicchiere d'acqua.

Giorgia: Te lo verso io.

Simone: Grazie.

Giorgia: Ti tremano le mani.

Simone: Sì, lo so. Aspetta... allora la stanza piccola?

Giorgia: Cosa vuoi sapere della stanza piccola?

Simone: Quel sabato che l'ho trasformata nel mio studio. Tu sei tornata dalla spesa, ti sei fermata sulla porta e hai detto: "Hai fatto presto." Io ti ho chiesto se ti piaceva. E tu hai detto: "È il tuo studio." E sei andata in cucina.

Giorgia: Sì.

Simone: Io pensavo che saresti stata contenta. Ti lamentavi sempre degli scatoloni. Invece eri gelida. Ho pensato che non ti importasse più niente di quello che facevo io.

Giorgia: Simone. Dove pensi che fosse il libro?

Simone: Nello scatolone... Oh, no.

Giorgia: Nello scatolone dei dizionari. Nella stanza piccola. Che tu hai svuotato in un giorno, e portato tutto in cantina. Senza chiedermi niente.

Simone: Io non sapevo...

Giorgia: Lo so che non sapevi. Ma per me quella non era una stanza piena di scatoloni. Era una stanza che aspettava. Ogni tanto, quando tu eri al lavoro, ci entravo e mi sedevo sullo scatolone. Guardavo la finestra. La luce del pomeriggio entrava proprio bene, lì dentro. Pensavo a dove si poteva mettere un lettino.

Simone: Ti ho trovata lì dentro, qualche volta. Seduta al buio.

Giorgia: E io ti dicevo: "Cercavo un dizionario."

Simone: Sì. E io pensavo che ti nascondessi da me. Che avessi bisogno di un posto tuo, lontano da me. Anche per questo ho trasformato quella stanza. Volevo che smettessi di scappare in un angolo della casa.

Giorgia: E io, quel sabato, ho visto le pareti grigie, la scrivania, la luce da studio. E un lettino. Un lettino da fisioterapia. Ma non quello che immaginavo io.

Simone: Giorgia...

Giorgia: Sono andata in cucina e ho messo via la spesa. Tu hai pensato che fossi fredda. Io non ero fredda. Stavo cercando di non piangere davanti alle zucchine.

Simone: E io sono rimasto lì con il pennello in mano, come uno stupido. Sai una cosa? Io avevo svuotato quella stanza anche per un altro motivo. Mi metteva tristezza. Ogni volta che passavo davanti alla porta pensavo: tanto, lì dentro, non ci metteremo mai niente.

Giorgia: Pensavamo la stessa cosa. Davanti alla stessa porta.

Simone: Già.

Giorgia: Vuoi un caffè?

Simone: No. Sì. Non lo so. Va bene, un caffè.

Giorgia: Te lo prendo io.

Simone: Giorgia. La sera della vasca.

Giorgia: Lo sapevo che arrivavi lì.

Simone: Quel giovedì di marzo. Sono tornato prima, perché un paziente aveva disdetto. Ti ho trovata nella vasca, con le ginocchia contro il petto. Piangevi. E io ti ho chiesto cos'era successo.

Giorgia: E io ti ho detto che era l'allergia.

Simone: A marzo.

Giorgia: Lo so, non era una bugia molto intelligente.

Simone: E poi mi hai detto: "Lasciami stare." E io ti ho lasciata stare. Sono andato in cucina e ho messo l'acqua per la pasta. E sai cosa ho pensato, mentre aspettavo che bollisse?

Giorgia: Cosa?

Simone: Ho pensato: non è felice con me. La sua famiglia sta bene, il lavoro va bene, la salute va bene. Resto solo io. Sono io il problema.

Giorgia: Oh, Simone.

Simone: Sono rimasto un'ora a guardare quella pentola. Un'ora. La pasta è diventata una colla.

Giorgia: Me la ricordo, quella pasta. L'abbiamo mangiata lo stesso.

Simone: Perché piangevi?

Giorgia: Quella mattina mi aveva telefonato Marta.

Simone: Marta? La madre di Pietro?

Giorgia: Sì. Mi ha chiamata piangendo di gioia. Era incinta. Al terzo mese. Mi ha detto: "Sei la prima a cui lo dico. Voglio che tu sia la madrina."

Simone: Quindi... piangevi per Pietro.

Giorgia: Piangevo di gioia per lei. E piangevo per me. Perché anch'io volevo telefonare a qualcuno, un giorno, piangendo così. E pensavo che non sarebbe mai successo. Ero felice per la mia migliore amica e invidiosa della mia migliore amica, nello stesso momento. E mi vergognavo da morire.

Simone: E non me l'hai detto.

Giorgia: Cosa dovevo dirti? "Piango perché tu non vuoi un figlio"? Tu che ridevi delle occhiaie di tua sorella?

Simone: Avrei voluto saperlo.

Giorgia: Sai cosa ho fatto, dopo che hai chiuso la porta?

Simone: No.

Giorgia: Ho aspettato. Ho sperato che tornassi. Che ti sedessi sul bordo della vasca e mi dicessi: "Non è l'allergia. Dimmi cosa c'è." Ho aspettato finché l'acqua è diventata fredda. Dalla cucina sentivo il rumore della pentola.

Simone: E io, in cucina, aspettavo che mi chiamassi tu.

Giorgia: Eravamo in due stanze vicine. A cinque metri.

Simone: Ad aspettarci.

Giorgia: Sì.

Simone: Allora Lisbona...

Giorgia: Ecco. Lisbona.

Simone: Io ancora non capisco Lisbona. Avevo preparato tutto. L'albergo nell'Alfama, la terrazza sul fiume, la cena con il fado. Ti ho portata nella trattoria della nostra prima cena. Al dolce ti ho dato la busta con i biglietti. E tu hai detto: "Non me la sento."

Giorgia: Prima di darmi la busta, però, hai fatto un discorso.

Simone: Sì. L'avevo provato in macchina tre volte.

Giorgia: Te lo ricordi?

Simone: Più o meno. "Dieci anni. Guarda che fortuna abbiamo..."

Giorgia: "...siamo liberi, non abbiamo pensieri, possiamo partire quando vogliamo. Allora partiamo."

Simone: Te lo ricordi a memoria.

Giorgia: Simone, quella sera anch'io avevo preparato un discorso.

Simone: Tu?

Giorgia: Erano dieci anni. Avevo trentasette anni. Avevo deciso che non potevo più aspettare in silenzio. Quella sera volevo dirti tutto. Il libro. La stanza. La vasca. Volevo dirti: "Simone, io voglio un figlio. Se tu non lo vuoi, dimmelo adesso, così almeno sappiamo dove siamo."

Simone: E quando volevi dirmelo?

Giorgia: Al dolce.

Simone: Al dolce.

Giorgia: Sì. E al dolce tu hai tirato fuori la busta. E hai detto: siamo liberi, non abbiamo pensieri, possiamo partire quando vogliamo. E io ho sentito una sola cosa: la nostra vita come la volevi tu. Due persone libere, senza pensieri, per sempre. Senza nessun altro.

Simone: No...

Giorgia: Era la risposta alla domanda che non ti avevo ancora fatto. E me l'avevi data tu, con un regalo. Non potevo partire per festeggiare la vita che io non volevo. E non potevo dirtelo lì, davanti al tuo regalo, con te così emozionato. Così ho detto: "Non me la sento."

Simone: Giorgia, ascoltami bene. Lo sai perché avevo scelto Lisbona?

Giorgia: Perché è bella?

Simone: Perché è la città dove è nato mio nonno. Il padre di mio padre. Era portoghese, te lo ricordi?

Giorgia: Sì. Il nonno Joaquim.

Simone: Volevo cominciare da lì. Il terzo giorno, sulla terrazza sul fiume, volevo chiederti: "Giorgia, proviamo ad avere un bambino." Avevo anche pensato al nome, se fosse stato un maschio.

Giorgia: Quale nome?

Simone: Joaquim no, tranquilla. Troppo difficile da pronunciare a Parma.

Giorgia: Simone, sto piangendo e tu fai le battute.

Simone: Scusa. È che non so cosa fare.

Giorgia: E quella frase? "Siamo liberi, non abbiamo pensieri"?

Simone: Era l'inizio del discorso. Volevo dire: approfittiamone adesso, finché siamo solo noi due. Perché dopo, forse, non saremo più solo noi due. Volevo dire il resto sulla terrazza.

Giorgia: E io non ti ho lasciato arrivare alla terrazza.

Simone: E io non ti ho lasciato arrivare al dolce.

Giorgia: Avevamo preparato due discorsi. Per la stessa sera. Per dire la stessa cosa.

Simone: E non li abbiamo detti tutti e due.

Giorgia: I biglietti?

Simone: Sono ancora nella busta. In un cassetto, nel mio monolocale. Non erano rimborsabili.

Giorgia: Allora manca solo il divano.

Simone: Il divano. Gennaio. Io ho posato il telefono e ho detto: "Giorgia. Forse siamo arrivati alla fine."

Giorgia: E io non ho alzato subito gli occhi.

Simone: No. Poi li hai alzati e mi hai guardato a lungo. Sai cosa speravo, in quel momento?

Giorgia: Dimmelo.

Simone: Speravo che dicessi di no. Che dicessi: "Ma cosa dici, sei matto?" Che ti arrabbiassi, almeno. Che litigassi. Io avevo detto quella frase per vedere se c'era ancora qualcosa. Una specie di prova.

Giorgia: Una prova.

Simone: Sì. E tu hai detto: "Forse sì."

Giorgia: Simone, tu hai detto una frase. Io ho sentito una domanda. E ho risposto alla domanda.

Simone: Quale domanda?

Giorgia: "Sei d'accordo?" Io ho sentito: sei d'accordo che è finita? E dopo il pranzo, la stanza, la vasca, Lisbona, io pensavo che fossi tu a volerlo. Che tu fossi stanco di una moglie triste che non ti dava quello che volevi. E io non avevo più la forza di combattere da sola per una cosa che tu non volevi.

Simone: Ma io la volevo.

Giorgia: Adesso lo so.

Simone: Anche io aspettavo. Aspettavo che fossi tu a dire di no.

Giorgia: E io aspettavo che lo dicessi tu.

Simone: Dieci anni insieme, e alla fine ci siamo lasciati perché tutti e due aspettavamo l'altro.

Giorgia: Per gentilezza.

Simone: Per paura.

Giorgia: È la stessa cosa, a volte.

Simone: Sai che mia madre l'aveva capito?

Giorgia: Adriana?

Simone: Sì. Qualche mese fa, a pranzo da lei, le ho raccontato la mia versione. Che tu non volevi figli, che ci eravamo spenti. Lei mescolava il sugo. Poi ha detto: "Strano. Io ho sempre pensato il contrario."

Giorgia: Davvero?

Simone: Ha detto: "Quando Leonardo era piccolo, lei lo guardava in un modo..." E poi si è girata con il cucchiaio di legno in mano e mi ha chiesto: "E tu, gliel'hai mai chiesto?"

Giorgia: E tu cosa hai risposto?

Simone: Che non serviva. Che era evidente.

Giorgia: E lei?

Simone: Ha fatto quella faccia che fanno le madri quando pensano che sei un idiota e hanno deciso di lasciartelo scoprire da solo.

Giorgia: Anche a me ha detto una cosa. Il giorno del famoso pranzo. Dopo, in cucina, mentre lavavamo i piatti. Ha chiuso la porta e mi ha chiesto se c'era qualche problema di salute. Le ho detto di no. Allora mi ha guardata a lungo e mi ha chiesto: "Allora è lui?"

Simone: E tu?

Giorgia: Non ho risposto. Ho ripreso ad asciugare i bicchieri.

Simone: Mia madre sapeva tutto. Da anni. E ha aspettato anche lei.

Giorgia: In questa famiglia aspettiamo tutti, Simone.

Simone: Posso chiederti com'è stato? Quest'anno, dico.

Giorgia: Vuoi la verità o la versione per i parenti?

Simone: La verità. Basta versioni.

Giorgia: I primi mesi sono stati brutti. La casa era troppo grande. Ottone ti cercava la sera, andava alla porta alle sette e aspettava. Poi ha smesso. Io ho smesso un po' dopo di lui.

Simone: Io mangiavo in piedi. In cucina, davanti alla finestra. Il monolocale ha una cucina così piccola che non c'è posto per una sedia. Una sera mi sono accorto che non parlavo con nessuno da quando uscivo dallo studio. Dalle sette di sera alle otto della mattina dopo. Nessuno.

Giorgia: Io ho cominciato ad andare da una psicologa. A marzo.

Simone: E cosa ti ha detto?

Giorgia: Che io racconto sempre la mia storia come se gli altri sapessero cose che non hanno mai sentito. Che do per scontato che le persone capiscano senza che io parli.

Simone: Brava psicologa.

Giorgia: Costa sessanta euro all'ora. Deve essere brava.

Simone: E a te cosa ha detto, di me?

Giorgia: Mi ha chiesto: "Lei gliel'ha mai detto, chiaramente, che voleva un figlio?" E io ho detto: "No, ma era ovvio che lui non lo voleva." E lei ha scritto qualcosa

sul quaderno e non ha detto niente.

Simone: Come mia madre con il cucchiaio di legno.

Giorgia: Esatto. Due donne diverse. La stessa faccia.

Simone: Giorgia, le tacche sulla porta.

Giorgia: Sì?

Simone: Quella riga vuota, sotto la tua. Io l'avevo fatta davvero per quello. Non era una battuta.

Giorgia: Lo so. Quella volta l'avevo capito.

Simone: Allora ho detto almeno una frase giusta, in dieci anni.

Giorgia: Ne hai dette tante. Era il resto che mancava.

Simone: Stanno sparecchiando.

Giorgia: Sì. Siamo gli ultimi.

Simone: Marta ci sta guardando da dieci minuti.

Giorgia: Lo so. Fa finta di parlare con il prete.

Simone: Ti accompagno alla macchina?

Giorgia: Va bene.

Simone: Attenta, c'è il fango.

Giorgia: Ho visto.

Simone: Giorgia…

Giorgia: Sì?

Simone: No, niente.

Giorgia: Simone. Ti ricordi cosa ci siamo detti, a tavola? Basta "niente". Basta "lascia stare". Basta allergie a marzo.

Simone: Hai ragione. Volevo chiederti… il libro. C'è ancora?

Giorgia: È ancora in cantina. Nello scatolone dei dizionari. Non l'ho mai spostato.

Simone: Me lo fai vedere?

Giorgia: Adesso?

Simone: No. Non adesso. Sabato, se vuoi.

Giorgia: In cantina la luce non funziona. Lo sai.

Simone: Porto una torcia.

Giorgia: Va bene. Sabato.

Giorgia: Il sabato dopo è venuto a casa, con la torcia.

Simone: Siamo scesi in cantina insieme. Abbiamo aperto lo scatolone. Sotto i dizionari di tedesco c'era il libro, con la copertina un po' rovinata dall'umidità.

Giorgia: Lui l'ha aperto e ha trovato il segnalibro. L'avevo messo tre anni prima, in un capitolo che si chiamava "Come prepararsi insieme".

Simone: Ci siamo seduti per terra, con la torcia accesa, e l'abbiamo letto ad alta voce. Una pagina lei, una pagina io.

Giorgia: Non sappiamo ancora come finirà questa storia.

Simone: Non sappiamo se torneremo insieme.

Giorgia: E non sappiamo se avremo mai un bambino. Ho trentotto anni, e il tempo non aspetta.

Simone: Ma abbiamo imparato una cosa. Per dieci anni bastava una domanda. Una sola. Fatta ad alta voce, senza paura della risposta.

Giorgia: Domenica scorsa è venuto a pranzo. Prima di andare via, sulla porta, mi ha chiesto: "Posso farti una domanda?"

Simone: E lei, questa volta, prima di rispondere...

Giorgia: ...ho aspettato che finisse la frase.